

FABIO LANDO

LA GEOGRAFIA UMANISTA: UN'INTERPRETAZIONE

Il luogo incarna l'esperienza e l'aspirazione di un popolo. Il luogo non è solamente un fatto da spiegare nella più ampia struttura dello spazio, ma è pure una realtà che deve essere chiarita e compresa dalle prospettive delle persone che gli hanno dato significato.

Yi-Fu Tuan, *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, p. 92.

Il territorio è portatore di segni, ma per interpretare i valori ad essi legati, secondo tutte le finzze che la percezione lega il soggetto all'oggetto, la letteratura e la pittura sono degli intermediari di eccezionale ricchezza.

Armand Frémont, *Vingt ans d'espace vécu*, p. 19.

1. PREMESSA. – Si vuole qui precisare il concetto di Geografia Umanista (1). Una branca della disciplina, sviluppatasi verso gli anni settanta in ambiente anglosassone, che mirava alla rivalorizzazione dell'uomo sociale, agente attivo dotato di volontà e intenzionalità, *reificato* dalle analisi spaziali della geografia teoretico-quantitativa. David Ley, in una delle prime analisi sulla nascente geografia umanista, affermava infatti come essa rappresentasse una reazione contro l'analisi spaziale così come si era sviluppata negli anni '60:

Il determinismo, l'economicismo e l'astrazione insiti negli studi quantitativi sembravano voler abolire l'intenzionalità umana, l'uomo e la sua cultura. Al massimo l'incostanza, l'incoerenza e la volubilità umana erano viste, alla guisa di un moto browniano, come sporadiche e casuali perturbazioni attorno ad uno schema di base (2).

(1) Desidero ringraziare i due anonimi *referees* per le valide osservazioni utili per approntare la stesura finale del testo; mia è comunque la responsabilità di eventuali errori e imprecisioni.

(2) Cfr. Ley, 1981, p. 250: "The determinism, economism, and abstraction of the early quantitative publications seemed to abolish human internationality, culture, and

Definita in termini kuhniani: la geografia teoretico-quantitativa non riuscendo, per i geografi umanisti, ad interpretare e risolvere i problemi legati alla valutazione dell'intenzionalità umana doveva essere accantonata e sostituita da una nuova geografia focalizzata sulla soggettività dell'azione culturale umana.

2. IL TERMINE GEOGRAFIA UMANISTA. – L'aggettivo *umanista* è stato utilizzato in modo sistematico da alcuni geografi nord americani solo a partire dai primi anni '70 probabilmente perché gli altri due aggettivi *umana* e *culturale* avevano precedentemente assunto significati ben precisi, non congrui con il nuovo approccio.

Geografia umana indicava sia il paradigma possibilista della scuola vidaliana sia quello storicista nordamericano della scuola di Hettner-Hartshorne. Due scuole a carattere idiografico, indirizzate alle analisi regionali che, nelle loro descrizioni, facevano riferimento alle tecniche proprie della cultura materiale (3) definendo così "paesaggi agrari" e "generi di vita" e descrivendo – con un taglio sempre più enciclopedico – singole regioni. Due scuole di pensiero accusate di "descrittivismo" o, meglio, di fare solamente della "mera descrizione".

Il rifiuto più deciso era però legato all'aggettivo *culturale* e questo perché il termine *Geografia Culturale*, in ambito nordamericano, si riferiva alla *Cultural Geography* della scuola capeggiata da Carl Ortwin Sauer dell'Università di Berkeley, California. Quest'ultima scuola di pensiero era legata all'idea di cultura

man himself. At best human variability, where it entered the analysis at all, was cast in the uncomplimentary guise of Brownian motion, random perturbations around a basic pattern".

(3) Per Hartshorne, 1972, lo scopo della geografia è "lo studio di combinazioni spaziali di fenomeni in un'area" (p. 42) o meglio l'osservazione e l'analisi degli "elementi terrestri costituiti dalle mutue interconnessioni di diversi fenomeni" (p. 95): fenomeni che sono "inanimati, biologici e sociali" (p. 46). Se gli "inanimati" (che sono i fenomeni fisici) ed i "biologici" (relativi a piante ed animali) sono intuitivamente definiti, il problema sono i "sociali" che non definisce chiaramente ma che classifica come "i trasporti, l'agricoltura, l'insediamento delle industrie urbane" (p. 92) cioè tutti quei "fenomeni" che sono relativi alla cultura materiale. Ancora meglio, di lui si veda Hartshorne, 1961, pp. 120-144.

Per quanto riguarda la scuola vidaliana il riferimento d'obbligo sono i quattro ponderosi tomi di Sorre (1951-52) due dei quali sono dedicati ai "fondements techniques" che sostanzialmente lui riferisce al progresso tecnico relativo a qualsiasi "civilisation". Infatti "une structure sociale déterminée est inintelligible si l'on fait abstraction des conditions et des techniques de la production... [per questo]... au cours de cet ouvrage, nous aurons des occasions de préciser les origines, la nature et la marche des progrès techniques" (II, p. 8) cioè sempre e solo elementi della cultura materiale.

connessa al concetto di *Superorganico*, cioè all'autonomia della cultura dall'individuo e dalla società. Concetto che, introdotto da Herbert Spencer (4), è stato sostanzialmente teorizzato dall'antropologo Alfred L. Kroeber (5), anch'esso attivo nell'università di Berkeley. Secondo questa impostazione la cultura, una volta originatasi, diventa extra-organica: una sorta di "forza mistica" che "da sola determina il destino storico umano", una forza "che può farsi e svilupparsi da sola e che gli individui [sono] soltanto i suoi veicoli o i suoi strumenti passivi" (6). Assumendo capacità proprie – cioè obbedendo a proprie leggi indipendenti da quelle che governano i suoi vettori umani – essa genera le proprie forme – territoriali nel nostro caso – indipendentemente dagli uomini stessi (7). Carl O. Sauer aveva così chiaramente definito gli scopi della *Cultural Geography*:

al contrario della psicologia e della storia, è una scienza che non ha niente a che fare con gli individui ma solo con le istituzioni umane, o le culture (8).

Trent'anni dopo Wilbur Zelinsky, uno dei più importanti esponenti della scuola di Berkeley, nel suo testo *The cultural geography of the United States* affermava:

Noi stiamo descrivendo una cultura, non gli individui che sono parte di essa. Ovviamente una cultura non può esistere senza i corpi e le menti che la creano, ma è anche qualcosa che va ben oltre a coloro che vi partecipano... è per sua natura superorganica e superindividuale: è un'entità con una propria struttura, con processi e momenti propri, e che in ogni modo non è minimamente toccata né dagli eventi storici né alle condizioni socio-economiche...

(4) Che nel suo *Principi di Sociologia* definisce come "tutti i processi ed i prodotti, che implicano azioni coordinate di molti individui, le quali pervengono a risultati superiori in estensione e in complessità rispetto a quelli conseguibili mediante azioni individuali" (Spencer, 1988, vol. I, p. 80).

(5) Su questo concetto di cultura e di Superorganico veda Kroeber, 1917, 1944, 1974; Kluckhohn, Kroeber, 1972.

(6) Per un'interpretazione e critica di questo "errore culturalistico", così definito da Bidney (1970), si vedano: Benedict, 1970; Leach, 1978; Remotti, 1974; le citazioni sono di Benedict (*ibid.*, p. 230) e di Bidney (*ibid.*, pp. 257 e 258).

(7) Per un'analisi critica della *Cultural Geography* del gruppo dei geografi di Berkeley si vedano Duncan 1980; Agnew, Duncan, 1981; Lando, 1995 e la dura disputa tra Symansky, 1981 e Duncan, 1981.

(8) Cfr. Sauer, 1941, p. 7 "unlike psychology and history, is a science that as nothing to do with individuals but only with human institutions, or cultures"; di lui si veda anche Sauer, 1931.

[è] del tutto estranea alle persone singole ed alle loro decisioni, come una specie di macro-idea, una astrazione con speciali modalità di esistenza ed un particolare insieme di regole (9).

È chiaro che con questo concetto si abbandonava completamente la libertà dell'individuo (in qualsiasi modo la si consideri) e si sosteneva la sua completa subordinazione a "quella cosa": la cultura, la sostanza sociale, il *Superorganico*. In questo modo si cadeva in una sorta di "determinismo culturale" in cui i vari paesaggi, regioni, territori o luoghi venivano rappresentati come un processo di adattamento, non dell'individuo o della società, ma della cultura all'ambiente.

Appariva quindi ovvio come questa nuova geografia non potesse riferirsi né alla Geografia Umana, che nei rapporti uomo/ambiente considerava determinante la "cultura materiale" né, tanto meno, alla saueriana *Cultural Geography* con il suo pesante determinismo (10). In altri termini per i geografi umanisti era necessario un ritorno ad una geografia autenticamente antropocentrica in cui l'uomo potesse essere recuperato nella sua integrità, nel suo ruolo attivo non solo nei confronti dell'ambiente ma anche, se non principalmente, nel suo potere di prendere decisioni. Solamente così si avviava al problema di qualsiasi determinismo:

è il riconoscimento dell'assenza dell'operato dell'uomo che porta i geografi [umanisti] a studiare a fondo le possibilità di una geografia umana studiando l'uomo e non semplicemente i suoi manufatti (11).

Cercando di considerare come contrapposizione allo storicismo-possibilismo ed al determinismo culturale:

(9) Cfr. Zelinsky, 1973, pp. 40-41: "we are describing a culture, not the individuals who participate in it. Obviously, a culture cannot exist without bodies and mind to flesh it out... for it is superorganic and supraindividual in nature, an entity with a structure, set of processes, and momentum of its own, though clearly not untouched by historical events and socio-economic conditions" e p. 71: "quite apart from the single person or his volition, as a sort of 'macro-idea', a shared abstraction with a special mode of existence and set of rules".

(10) Per un'interessante riflessione sui rapporti tra cultura e paesaggio si veda Cosgrove, 2000, pp. 42-48.

(11) Cfr. Pickles, 1986, p. 16: "it is the recognition of the absence of human agency that leads geographers to investigate the possibilities of a more human geography by studying men and not merely artifacts".

l'uomo con tutti i pezzi al loro posto, incluso un cuore ed un'anima, con sentimenti e pensieri e con alcune parvenze di quella sua secolare e forse trascendentale conoscenza (12)

3. LE ORIGINI DELLA GEOGRAFIA UMANISTA. – Il momento iniziale in cui far partire la *prospettiva umanista della geografia* viene comunemente fissato con la pubblicazione nel 1961 del famoso articolo di David Lowenthal, *Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology* (13). Nell'articolo egli auspicava che i geografi considerassero con grande cura "le relazioni tra il mondo esterno e le sue immagini contenute entro le nostre teste" (14), aggiungendo che la conoscenza geografica del singolo e della società si è sempre fondata su geografie personali fatte di esperienze diverse, ricordi, circostanze presenti e progetti futuri. Così concludeva il suo articolo:

ogni immagine e idea del mondo è composta da esperienze personali, apprendimento, immaginazione, e memoria. I luoghi nei quali viviamo, quelli che visitiamo e attraverso cui viaggiamo, i mondi di cui leggiamo e che vediamo in opere d'arte, e i regni dell'immaginazione e della fantasia, tutto ciò contribuisce alle nostre immagini della natura e dell'uomo. Tutti i tipi di esperienza da quelli legati più strettamente al nostro mondo quotidiano a quelli che sembrano spinti più lontano, si uniscono per creare la nostra immagine individuale della realtà. La superficie della terra è data, per ogni persona, dalla rifrazione, passata attraverso lenti culturali e personali, dell'abitudine e dell'immaginazione. Siamo tutti artisti e architetti paesaggisti nel creare l'ordine e nell'organizzare lo spazio, il tempo, la causalità in accordo con le nostre percezioni e preferenze. La geografia del mondo è unificata solo dalla logica ed ottica umana, dalla luce dal colore dell'artificio, dalla sistemazione decorativa e dalle idee del bene, del vero, e del bello (15).

(12) Cfr. Ley, Samuels, 1978b, pp. 2-3: "to put man back together again with all the pieces in place, including a heart and even a soul, with feelings as well as thoughts, and with semblance of secular and perhaps transcendental meaning".

(13) A questo primo articolo ne seguirono altri, forse più importanti per definire la sua posizione culturale, che scrisse assieme a Prince: due (1964, 1965) relativi al paesaggio inglese ed un terzo (1976), sicuramente uno dei più significativi, riguardante il significato ed il valore nella valutazione dei paesaggi delle esperienze trascendentali.

(14) Cfr. Lowenthal, 1961, p. 241: "the relation between the world outside and the pictures in our heads".

(15) Cfr. Lowenthal, 1961, p. 260: "Every image and idea about the world is compounded, then, of personal experience, learning, imagination and memory. The places that we live in, those we visit and travel through, the worlds we read about and see in works of art, and the realms of imagination and fantasy each contribute to our images of nature and man. All types of experience, from those most closely linked with our

In questo modo egli sperava – riuscendoci – di innescare fra i geografi il bisogno di un'interpretazione dei vari paesaggi, territori o luoghi, che non fosse solo “oggettiva” ma avesse anche un contenuto profondamente culturale, soggettivo o, meglio, psicologico (16). Voleva, cioè arrivare ad una psicologia dell'ambiente a supporto della psicologia umana che permettesse di meglio comprendere

perché si preferiscono alcuni paesaggi ad altri?... come può l'immaginazione trasformare luoghi esteticamente appaganti?... in che modo l'ambiente, l'umore e le circostanze influenzano la nostra percezione del territorio che sta attorno a noi? (17).

In altri termini egli, effettivamente, sperava che nella geografia anglosassone si potesse dar vita ad un nuovo approccio alla visione del mondo che ci potesse guidasse attraverso quelle *terrae incognitae* che “giacciono nelle menti e nei cuori degli uomini”. Queste ultime sono le parole con cui egli apre il suo lavoro richiamandosi alla chiusa (18) di un altrettanto famoso articolo che John Kirtland Wright scrisse nel 1947. Con quest'articolo – un *Presidential Address* (19) – John K. Wright invitava ad esplorare quei settori sconosciuti e di difficile penetrazione che costituiscono la sfera della

everyday world to those with seem furthest removed, come together to make up our individual picture of reality. The surface of the earth is shaped for each person by refraction through cultural and personal lenses of custom and fancy. We are all artist and landscape architects, creating order and organizing space, time, and causality in accordance with our apperceptions and predilections. The geography of the world is unified only by human logic and optic, by the light and colour of artifice, by decorative arrangement, and by ideas of the good, the true, and the beautiful”.

(16) Si veda al riguardo l'interpretazione che di questo suo “messaggio” danno Livingstone, 1994 e Powell, 1994, e la risposta che dà Lowenthal, 1994.

(17) Cfr. Lowenthal, Prince, 1976, p. 118: “Why do we prefer some landscapes and townscape to others?... How does imagination transform aesthetically fulfilling locales?... How do mood, ambience, and circumstance affect our apprehension of environment?”.

(18) Cfr. Lowenthal, 1961, p. 241, e Wright, 1947, p. 15: “the most fascinating *terrae incognitae* of all are those that lie within the minds and hearts of men”. Per un interessante interpretazione del rapporto fra questi due scritti si vedano Fiorentini, 2003 e Livingstone, 1992, p. 336.

(19) Il *Presidential Address* è un articolo che l'Associazione dei Geografi Americani pubblica, come primo articolo di ogni anno, nella sua rivista *Annals of the Association of American Geographers*. L'autore, generalmente un noto geografo nord americano, riceve l'incarico un anno prima, non ha nessun vincolo, l'articolo non è soggetto a referees, e generalmente non vi sono critiche nei confronti dei contenuti esposti. Per questo viene visto come un'importantissima occasione di notevole spessore per proporre prospettive scientifiche d'avanguardia o trasmettere riflessioni critiche significative.

soggettività individuale relativa a vari gruppi sociali. Una sorta di geografia mentale che battezzò *geosofia* (20), cioè

lo studio della conoscenza geografica da qualsiasi punto di vista... sia vera che falsa, di qualsiasi genere di persona – non solo geografi, ma contadini e pescatori, uomini d'affari e poeti, romanzieri e pittori, Beduini ed Ottentotti – e per questa ragione deve necessariamente essere in pieno accordo con le concezioni soggettive (21).

Come nota Maria de Fanis il suo è un forte invito a

puntare l'obiettivo sull'uomo che, proiettando sul territorio un bagaglio di emozioni, motivazioni e valori, ne opera la trasformazione. Sebbene Wright puntualizzi che tale ricognizione dell'elemento umano sia da utilizzare in modo che essa risulti funzionale ad una determinazione oggettiva dei fatti, sì che 'in geografia il soggettivo dovrebbe essere usato per meglio evidenziare l'oggettivo' (22).

Invito che non lasciò, nell'immediato, grandi segni anche perché arrivato in un contesto ben poco favorevole. Allora la geografia umana statunitense era, da una parte, profondamente divisa tra il culturalismo saueriano e la corologia funzionalista di Richard Hartshorne e, dall'altra, in profonda crisi di immagine accademica data la cessazione (23) nel 1949 dell'insegnamento di geografia all'università di Harvard, sostanzialmente legato ad una caduta dei contenuti della disciplina considerata "non oggetto di studi universitari" in quanto definita "nient'altro che descrittiva, frammentaria e facile" (24).

(20) Wright dà una prima definizione di geosofia nel 1947 che poi riprende ed allargata sensibilmente nel suo *Notes on Early American Geopiety* (1966c). Sul concetto di geosofia si vedano anche Handley, 1993, e l'interessante rielaborazione che ne fa Tuan, 1976c.

(21) Cfr. Wright, 1947, p. 12: "Geosophy, to repeat, is the study of geographical knowledge for any or all point of view... both true and false, of all manner of people – not only geographers, bur farmers o fishermen, business executive and poets, novelist and painters, Bedouins and Hottentots – and for this reason it necessarily has to do in large degree with subjective conception", definizione che vent'anni dopo (1966b, p. 7) precisa con: "as distinguished from geography, or the study of the realities with which geographical knowledge has to do".

(22) Cfr. de Fanis, 2001, pp. 18-19; le ultime parole della citazione sono tratte da Wright, 1947, p. 9: "in geography the subjective should be used only to point up the objective".

(23) O meglio, come dice Livingstone, 1992, p. 312: "the assassination of geography at Harvard".

(24) Si veda al riguardo l'interessante analisi di Smith 1987, con la relativa discussione fra Martin, 1988 e lo stesso Smith, 1988; e la messa a punto di Livingstone 1992,

Pensiero che fu rilanciato – e con successo – una quindicina di anni dopo da David Lowenthal e, in parte, anche da Clarence James Glacken (25) con il suo monumentale lavoro – significativamente intitolato *Tracce sulla spiaggia di Rodi* – relativo all’analisi delle modalità attraverso cui il pensiero occidentale, nella sua storia, si è rapportato alla natura e di come ha variamente interpretato i suoi rapporti uomo/natura.

Se questi tre autori (John K. Wright, David Lowenthal e Clarence J. Glacken) sono generalmente considerati come i precursori, per meglio comprendere la nascita della geografia umanista occorre anche far riferimento alla temperie storico-culturale degli anni ’60-’80. Anni, questi, interessati dalle discussioni sui rapporti tra discipline scientifiche e discipline umaniste e, di conseguenza, sulla natura del metodo scientifico; discussioni in buona parte legate ai lavori di Charles Percy Snow *Le due culture* e di Aldous Huxley *Letteratura e scienza*. Le due culture del libro di Charles P. Snow sono totalmente separate e non in rapporto fra loro:

letterati ad un polo e scienziati dall’altro... gli uni hanno un’immagine stranamente distorta dagli altri. Gli atteggiamenti sono così diversi che non c’è un terreno comune neppure per quanto riguarda le emozioni (26).

Anche per Aldous Huxley le due posizioni sono estremamente distanti:

lo scienziato è l’abitante di un universo radicalmente diverso non l’universo di aspetti dati, ma il mondo delle strutture pure dedotte, non il mondo vissuto di eventi unici e diverse qualità, ma il mondo delle regolarità quantificate (27).

pp. 311-313. Le citazioni sono da Smith, 1987, pp. 311-312: “geography is not a university subject... human geography could never be anything but descriptive, fragmentary and easy”.

(25) Glacken, uno dei più importanti geografi della scuola di Berkeley, se n’è in buona parte distaccato avvicinandosi alle posizioni di Wright e di Lowenthal.

(26) Cfr. Snow, 1964, p. 6, anche se ottimisticamente conclude “Possiamo però, per fortuna, educare un buon numero delle nostre menti migliori in modo che non ignorino l’esperienza immaginativa, sia delle arti che delle scienze, e neanche ignorino le dotazioni della scienza applicata, le sofferenze rimediabili della maggior parte degli uomini loro compagni, e le responsabilità che, una volta che se ne sia presa coscienza, non possono più venir negate” (p. 102).

(27) Cfr. Huxley, 1963, p. 8: “is the inhabitant of a radically different universe, not the universe of given appearances, but the world of inferred fine structures, not the experienced world of unique event events and diverse qualities, but the world of quantified regularities”.

Mentre le discipline scientifiche trattano di esperienze intersoggettivamente accessibili e si esprimono con linguaggi formalizzati come la matematica e la logica, le discipline umanistiche trattano principalmente di esperienze private, essenzialmente uniche ed irripetibili, e si esprimono, attraverso la descrizione evocativa di casi concreti, nel linguaggio quotidiano.

Per la geografia – data la sua duplice valenza: naturalistico-fisica o storico-culturale – simili interventi, con le discussioni che ne sono derivate, sono stati molto più sentiti che non in altre discipline. Da una parte la geografia si è sempre interessata di creare una nuova conoscenza formalizzando le relazioni tra i vari fenomeni che si manifestano sulla superficie terrestre: sia dal punto di vista idiografico nella ricerca sistematica delle differenze tra regione e regione, sia dal punto di vista nomotetico nella ricerca delle leggi e delle regolarità nella natura e nel comportamento umano. Ed è quest'ultima posizione paradigmatica che, con la geografia teoretica, cominciava, in quegli anni, ad avere il sopravvento. Dall'altra parte, la disciplina si era anche interessata, seppur marginalmente, di chiarire come le funzioni dell'esistenza influenzano la nostra vita quotidiana: cioè del modo con cui la cultura o le tradizioni attribuiscono significati e valori ai molteplici elementi di cui i vari luoghi, territori o paesaggi sono formati. Questa posizione, seppur sopita ma mai abbandonata, si è rafforzata dando origine a discussioni all'interno della disciplina con un importante ripensamento delle sue funzioni, generando nuove fratture e radicalizzando talune posizioni (28). Così questa nuova geografia ha preso piede, si è autodefinita umanista nell'orientamento ed ha iniziato a considerare il modo con cui cultura e tradizioni attribuiscono significato e valore ai luoghi, territori o paesaggi.

4. I FONDAMENTI FENOMENOLOGICI DELLA GEOGRAFIA UMANISTA. – Il cambiamento fondamentale che ha riguardato la geografia umanista è stato dunque un mutamento di prospettiva: dallo studio dello spazio neutro cartesiano (della geografia teoretico-quantitativa) o dalla descrizione della regione (della geografia storicista-possibilista) si è passati allo studio dello *spazio vissuto*, dei territori del soggettivo. Ciò comportava il rinnovamento della metodolo-

(28) In ambiente anglosassone si vedano gli importanti lavori di Gregory, 1978; Gale, Olsson, 1979; Gould, Olsson, 1982; per la geografia italiana è il caso di ricordare il fondamentale convegno di Varese del 1980 i cui atti sono stati pubblicati da Corna Pellegrini, Brusa, 1980, solo pochi mesi dopo.

gia (29). Non più una geografia obiettiva, scientifica, disinteressata tipica dello scienziato, dell'*outsider*, che osservando definisce le regole formali che organizzano i processi oggettivi oppure descrive l'organizzazione regionale ed i paesaggi agrari. Al contrario lo studioso deve calarsi completamente nel vissuto che analizza, deve essere partecipe di questo perché è soltanto attraverso l'*empatia* dell'*insider* (30), l'identità del partecipante, che si arriva alla comprensione del *mondo della vita*:

l'approccio umanistico mira a studiare non soltanto l'uomo razziocinante, ma anche l'uomo che prova dei sentimenti, che riflette, che crea... descrivere e comprendere, insistendo sull'empatia con gli uomini: ecco gli obiettivi principali della *geografia umanista* (Pocock, 1989, p. 186).

In altri termini, la geografia umanista non cercava di capire il mondo attraverso la visione obiettiva dello scienziato, ma voleva interpretare l'azione dell'uomo abitante, con i suoi sentimenti, le sue idee, le sue speranze. Il centro della sua analisi scientifica era il comportamento dell'uomo nel suo territorio: l'uomo con i suoi pensieri, dubbi, paure, con tutti quegli aspetti aleatori non riconducibili alla logica (31). È quell'uomo che, come spesso accade,

(29) Diverse sono state le gamme di risposte presentate e discusse ma quello che le univa era ciò che volevano contrastare e non, data l'eterogenea mescolanza di stili filosofici, i loro riferimenti culturali. Interessante è la presentazione che ne fa Entrikin, 1991, p. 18: "Humanistic geography developed in the 1970s as a *mélange* of epistemological positions and thematic interests". Per rendersi conto della vastità dell'ambito culturale si rinvia a: Bird, 1989, pp. 64-86; Capel, 1987, pp. 256-257; Gregory, 1986; Holt-Jensen, 1999, pp. 117-122; Livingstone, 1992, pp. 336-345. Fra queste una delle più significative era legata alle analisi, facenti riferimento al materialismo storico, iniziate nel Regno Unito da Cosgrove sull'idea di paesaggio; approccio anche questo confluito poi parzialmente nel grande filone umanistico nordamericano a base fenomenologia che, dagli anni '80 con Tuan e Buttimer, si imporrà e diverrà dominante. Cosgrove, in alcuni dei suoi primi lavori (1978, 1983), ha riassunto le idee lungo le quali, secondo lui, potrebbe muoversi un incontro critico fra umanesimo e materialismo storico all'interno della geografia. Non si tratta certo di un colloquio tra materialismo storico e fenomenologia ma di un avvicinamento delle posizioni di Cosgrove con quelle della geografia umanista che alcuni geografi nord americani stavano allora sviluppando.

(30) Interessante è al riguardo l'analisi che fa Cosgrove, 1990, pp. 33-53, nei confronti dell'idea di paesaggio.

(31) Sono gli stessi anni in cui Simon definisce "l'uomo limitatamente razionale" (*bounded rational man*) che, contrariamente all'*homo oeconomicus* obiettivamente razionale che "tra le alternative a disposizione... [sceglie sempre]... quella che comportava la massima utilità", non è in grado di trovare "l'alternativa migliore in assoluto, ma può cercare di *soddisfare* i suoi bisogni solamente *in modo soddisfacente*". O meglio, "di fronte ad una situazione di scelta nella quale è impossibile ottimizzare, o dove il costo in termini di calcolo per farlo sembra oneroso, il soggetto di decisione può cercare un'alternativa soddisfacente anziché ottimale". Si veda Simon, 1957, 1982/97, 2000, da cui sono tratte le citazioni a pp. 3 e 33.

non si comporta sempre razionalmente [ed i cui] cambiamenti, capovolgimenti di tendenze, valori e scopi sono raramente prevedibili (32).

È ovvio, però, che così venga precluso uno degli obiettivi perseguiti dalla scienza positiva: la previsione, poiché

comprendere qualcosa implica anche comprendere la possibilità del suo opposto, per cui nelle previsioni che dobbiamo fare sul comportamento umano occorre anzitutto accettare la possibilità di ottenere risultati contrari a quelli previsti (Capel, 1987, p. 238).

Si valorizza la dimensione soggettiva dell'uomo inserito nell'ambiente riproponendo ancora il problema del dualismo che non è però proposto nei termini del vecchio rapporto uomo/ambiente, ma di quello tra l'uomo (vivente in una società) e il territorio (prodotto della società). Si vuole cioè

interpretare l'esperienza umana nella sua ambiguità, ambivalenza e complessità... chiarire il significato dei concetti, dei simboli e delle aspirazioni nella loro appartenenza allo spazio e al tempo (33).

Nel complesso i suoi metodi sono liberamente basati su quelli delle dottrine umanistiche, che erano stati eliminati dal positivismo: il senso poetico, la prospettiva storica, l'intuizione diltheyana attraverso la quale è possibile la comprensione dell'esperienza altrui, l'esegesi testuale, l'interpretazione delle immagini di particolari luoghi e paesaggi, la valutazione dei comportamenti...

Se questi sono in sintesi i punti di partenza della corrente umanista, il suo riferimento filosofico prevalente non può che essere quella parte della fenomenologia husserliana (34) che si

(32) Cfr. Parsons, 1969, p. 188: "Man, it turns out, does not always behave rationally; moreover, changes and reversals of trends, of values, of goals are rarely foreseeable".

(33) Tuan, 1976a, p. 275: "the humanist's competence lies in interpreting human experience in its ambiguity, ambivalence, and complexity... to clarify the meaning of concepts, symbols, and aspirations as they pertain to space and place". Stimolanti sono, al riguardo, le proposte di Frémont, 1978 e di Isnard, 1981; due geografi che, pur non potendo essere definiti umanisti a pieno titolo, presentano delle interessanti valutazioni circa i rapporti uomo/luogo e società/territorio.

(34) È dai primi anni '70 che alcuni geografi nordamericani cominciarono a riferirsi esplicitamente alla fenomenologia. Sulla rivista *Canadian Geographer* sono apparsi i due articoli a firma di Relph, 1970 e Tuan, 1971 che per primi lanciarono l'idea di un possibile utilizzo dell'approccio fenomenologico in ambito geografico. Questi due primi accenni – ed indipendentemente da loro – sono seguiti nel 1972 dal lavoro di Mercer e Powell, 1972, due australiani, a cui si deve il primo ed importante trattato che lega in modo sistematico i due termini. Nel 1976, sulla rivista ufficiale dei geografi statunitensi

basa sull'indagine e sulla descrizione del mondo così come lo sperimentiamo originariamente, direttamente e immediatamente, lasciando a parte pregiudizi e presupposizioni. La fenomenologia cerca, infatti, di dare le basi alla relazione tra lo scientifico ed il pre-scientifico, il teoretico ed il quotidiano ed il suo metodo, come nota Martin Heidegger, non comporta

l'assunzione né di un punto di vista né di una direzione, perché la fenomenologia non è nessuna di queste cose e non può divenirlo almeno finché sia consapevole di sé stessa...

"Fenomenologia" non indica né l'oggetto delle sue ricerche né la sua pura presenzialità. La parola si riferisce esclusivamente al come del processo mostrante ed al modo di trattazione di ciò che in questa scienza deve essere trattato (Heidegger, 1953, pp. 38 e 45).

Il suo scopo era chiarire il modo di essere delle esperienze originarie per rendere esplicite quelle strutture di significato su cui le scienze costruiscono le loro particolari teorie sul mondo. Strutture di significato che sono, in qualche modo, già implicite nel mondo dell'esperienza quotidiana, cui le intuizioni della scienza devono in linea di principio essere ricondotte e da cui esse originariamente sono derivate.

La sua intuizione fondamentale è che la coscienza non è in nessun modo una sfera chiusa in sé, nella quale le sue rappresentazioni sono incluse come in un mondo interno proprio: al contrario, essa è, in base alla propria struttura essenziale, già da sempre presso le cose (Gadamer, 1994, p. 7).

La sua missione intellettuale

è volta al recupero della sfera soggettiva della coscienza, detta mondo-della-vita (*Lebenswelt*), un ambito "pre-categoriale" e "a-prioristico", luogo delle attività "intenzionali" (psichiche) del soggetto (de Fanis, 2001, p. 19).

Se interpretiamo la coscienza/conoscenza come un modo particolare con cui l'uomo vive e si orienta nel mondo, non ha senso concepirla come un processo attraverso cui il "soggetto" crea "per ed in se stesso" una rappresentazione di qualcosa che è "fuori" del

sono apparsi, assieme sul medesimo fascicolo, i due basilari lavori di Tuan, 1976a, e di Buttimer, 1976, cui è seguita la discussione a tre, tra Relph, 1977, Tuan, 1977, e Buttimer, 1977, con cui generalmente si fa datare il sistematico riferimento della *Humanistic Geography* alla fenomenologia.

soggetto conoscente. Allo stesso modo non ha senso chiedere come queste rappresentazioni possano armonizzarsi con la “realtà esterna alla coscienza”. Come appunto afferma E. Husserl:

Il mondo-della-vita è il regno delle evidenze originarie. Ciò che è dato in modo evidente è, a seconda dei casi, *esso stesso* dato nella percezione, e cioè esperito nella sua presenza immediata, oppure è ricordato nella memoria... qualsiasi modo di induzione ha il senso di un’induzione di qualcosa che è intuibile, di qualcosa che è possibile percepire *in persona* o ricordare in quanto già-stato-percepito...

Il sapere scientifico-obiettivo si fonda sull’evidenza del mondo-della-vita...

Il mondo in quanto mondo-della-vita ha già in via pre-scientifica le *stesse* strutture che le scienze obiettive presuppongono (Husserl, 1961, pp. 156, 159 e 167).

Da ciò che è stato detto, si può intuire che questa base fenomenologica non è costituita dalla ricerca geografica, ma è rivelata e recuperata da questa:

i geografi amano non solo scoprire dove certe cose o luoghi sono localizzati, ma amano anche scoprire come ci si sente in particolari circostanze (35).

Gli oggetti dell’indagine del geografo umanista – il senso e la sacralità del luogo, la territorialità, il *genus loci*... – sono quelle esperienze fondamentali, che derivano da una *conoscenza/coscienza geografica* prescientifica. Una conoscenza geografica che:

si trova nelle esperienze dirette e nella conoscenza che noi abbiamo del mondo in cui viviamo (36)

in quanto, come già ricordava David Lowenthal, “chiunque esamini il mondo intorno a sé è in qualche misura un geografo” (37). Di conseguenza, la geografia accademica, scientifica diventa uno specchio per quest’esperienza umana fondamentale (38). Questo

(35) Cfr. Tuan, 1989a, p. 233: “geographers like to know not only where things and place are, but also how it feels to be in a place”.

(36) Cfr. Relph, 1976, p. 4: “geographical knowledge lies in the direct experiences and consciousness we have of the world we live in”.

(37) Cfr. Lowenthal, 1961, p. 242: “anyone who inspects the world around him is in some measure a geographer”.

(38) Si vedano, al riguardo, le riflessioni di Relph, 1976, pp. 3-7.

perché attraverso la fenomenologia i geografi umanisti vogliono sottolineare l'importanza di una costante critica nei confronti del positivismo dogmatico, come pure di ogni apriorismo razionalistico idealistico:

il messaggio della filosofia husserliana è che si deve sviluppare una prospettiva veramente critica; dobbiamo esaminare incisivamente i processi e le assunzioni dei nostri stessi pensieri circa particolari fenomeni, ed imparare ed identificare e rendere espliciti i differenti modi nei quali i vari fatti del mondo oggettivo possono essere interpretati (Mercer, Powell, 1972, p. 14).

Ed ancora, la geografia umanista riguarda i fenomeni che non possono essere meramente osservati, misurati, catalogati ma che devono essere vissuti per essere colti come essi sono veramente:

Quale è il ruolo del sentimento e del pensiero per quanto concerne l'attaccamento al luogo?... in che modo la qualità dell'emozione umana e dei pensieri dia al luogo una serie di significati umani, inimmaginabili nel mondo animale... il ruolo dei concetti e dei simboli nella creazione dell'identità del luogo (39).

In questo modo il compito della geografia umanista – attraverso il suo principale approccio, la fenomenologia (40) – diviene quello di investigare sugli strati reconditi del comportamento umano connettendosi, per rivelare l'esperienza geografica quotidiana, a quelle forme dell'espressione umana che colgono l'esperienza nella sua immediatezza: l'arte e la letteratura.

Così, usando le parole di Edward Relph, uno dei capifila della geografia umanista:

la geografia [umanista] come corpo formale della conoscenza presuppone le nostre esperienze geografiche del mondo. In altre parole, la geografia [umanista] ha un fondamento sperimentale o fenomenologico. Concetti come spazio, paesaggio, città, regione, hanno per noi un significato in quanto li possiamo rapportare alle nostre esperienze dirette di questi

(39) Cfr. Tuan, 1976a, p. 269: "What is the role of emotion and thought in the attachment to place?... how the quality of human emotion and thought give place a range of human meaning inconceivable in the animal world... the role of concepts and symbols in the creation of place identity".

(40) Circa i modi in cui i geografi hanno inteso o frainteso il rapporto tra fenomenologia e scienza si veda l'interessante volume di Pickles, 1985.

fenomeni. Viviamo in un mondo fatto di edifici, strade, giorni di sole o di pioggia e di altre persone con le loro gioie e i loro problemi e siamo intersoggettivamente a conoscenza di cosa significhino queste cose e questi avvenimenti. Questo mondo pre-intellettuale, o mondo-di-vita, è oggetto della nostra esperienza vissuta non come un insieme di oggetti in qualche modo distinti da noi e fissato nel tempo e nello spazio, ma come un insieme di relazioni dinamiche e altamente significative. Vale a dire che gli altri, gli oggetti, i diversi tipi di scenari, l'architettura e i luoghi ci importano tutti in modo più o meno rilevante; siamo interessati ad essi e per noi contano... È il mondo stesso esperito come scenografia, un'onnipresente fondale delle nostre vite; ma è nel frattempo il contesto costante e inevitabile delle nostre vite che condiziona le nostre attività e s'intrufola in innumerevoli modi nei nostri pensieri (41).

5. GLI STRUMENTI DELLA GEOGRAFIA UMANISTA (42). – La sfida, proposta dalla geografia umanista, sta quindi nell'individuare i modi con cui ai territori, ai luoghi o ai paesaggi che ci circondano e fanno parte della nostra esistenza vengono attribuiti nomi, valori e significati e così, definiti e fatti emergere dalla "complessità fisica originaria" dello spazio terrestre, diventano, a pieno titolo, parte integrante della nostra vita e della nostra esistenza.

Le antiche società tradizionali (nomadiche o sedentarie, legate – per usare un concetto dardelliano (43) – alla "geografia mitica e profetica") fondavano il loro "sapere territoriale", le proprie pratiche territorializzanti con i valori ad esse connessi, nel mito, nel

(41) Cfr. Relph, 1981b, pp. 109-110: "Geography as a formal body of knowledge presupposes our geographical experiences of the world. In other words, geography has an experiential or phenomenological foundation. Concepts of space, landscape, city, region, have meaning for us because we can refer them to our direct experiences of these phenomena. We live in a world of building, streets, sunshine and rainfall and other people with all their suffering and joys, and we know intersubjectively the meanings of these things and events. This pre-intellectual world, or life-world, we experience not as a set of object somehow us and fixed in time and space, but as a set of meaningful and dynamic relations. That is to say, other people, objects, types of scenery, architecture and places matter to us to greater and lesser extents; we are concerned about them and we care for them... It is the world experienced as scenery, as an ever-present backdrop to our lives; but it is also constant and unavoidable context of our lives, affecting our activities and intruding into our thoughts countless ways."

(42) Il significato che qui si vuole dare al termine *strumento* inteso come "una creazione del pensiero scientifico, o, meglio ancora, la realizzazione cosciente di una teoria" è derivato da Koyré, 1967, pp. 100-111, la citazione è di p. 106; si veda anche Betti, 1981.

(43) Dardel, 1986, pp. 47-80, definisce un'interessante *Storia della Geografia* la cui periodizzazione è legata al "risveglio di una coscienza geografica, attraverso le diverse angolazioni nelle quali all'uomo è apparso il volto della Terra... Una storia di questo tipo ha senso soltanto se si è compreso che la Terra non è un dato bruto da prendere come "si dà", ma che da sempre tra l'Uomo e la Terra si inserisce un'interpretazione, una struttura ed un "orizzonte" del mondo, una "illuminazione" che mostra il reale, una "base" a partire da cui la coscienza si sviluppa" (p. 47).

magico o nella religione e costruivano i loro territori radicando – per usare un termine wrightiano (44) – una vera e propria *geopietas*. Ora la moderna società occidentale, da tempo secolarizzata e sempre più atomizzata, fonda i propri valori principalmente sull'immaginazione che, probabilmente, rappresenta il principale – se non l'unico – potere della natura umana capace non solo di mediare tra i paesaggi interiori – i “paesaggi dell'anima” – e quelli esteriori legati all'artificio umano, ma anche di farli coincidere e di produrne di nuovi.

Per interpretare il moderno “sapere territoriale”, la nostra *geopietas*, vi sono due importanti strumenti di studio che, con questo filone di pensiero, hanno riaffermato la loro forza e capacità: la descrizione e la narrazione.

La descrizione, ed in particolare quella scritta, ha sofferto di una pessima nomea con le critiche derivanti dalla “geografia teoretico-quantitativa”: veniva giustamente e spregiativamente definita *semplice descrizione*. Con la Geografia Umanista comincia invece ed essere vista come un metodo più potente, più sottile, più analitico di quanto presumevano i suoi critici e la *metafora spaziale* più importante non è più quella di modello o di sistema ma quella di *testo*. Così alle frasi “paesaggio come testo” e “leggere un paesaggio” si comincia a dare un significato sempre più preciso, chiaro e scientifico.

Dall'espressione “semplice descrizione” ci si è però spostati verso quella di “densa descrizione”, “thick description”. Termine questo utilizzato dall'etnografo Clifford Geertz, come tentativo di dare senso ai complessi strati di significato dei riti culturali descrivendoli in dettaglio da diversi punti di vista: situando cioè i loro testi nei termini di diversi contesti (45). Secondo Clifford Geertz il conferimento di significato – nel nostro caso – ad un territorio ad un tipo di luogo o paesaggio è il fatto primario dell'azione sociale, pur se compiuta da singoli, e deriva dalla stessa organizzazione sociale. Il significato di quell'azione è legato alla cultura del gruppo

(44) Geopietà (*geo-pietas*) è un termine coniato – come geosofia – da Wright, 1966c, per indicare quel complesso di relazioni e legami emotivi – attaccamento, reverenza, amore – che si stabiliscono tra l'uomo, o meglio un gruppo definito, ed il suo territorio. Estremamente interessante e significativa è la ripresa che ne fa Tuan, 1976c.

(45) È questa una terminologia che Daniels e Cosgrove attingono – credo per primi in campo geografico – dall'etnografo Geertz (1987, pp. 39-71), che identifica un procedimento descrittivo molto approfondito, atto a chiarificare le più complesse stratificazioni del significato dei riti culturali dei gruppi sociali. Si veda, oltre l'introduzione, i vari saggi che compongono il testo di Cosgrove e Daniels, 1988.

e questa ultima consiste in strutture di significato socialmente stabilite, nei cui termini le persone fanno cose: nel nostro caso producono un preciso territorio, organizzano un luogo o definiscono un paesaggio. Per questo, sempre secondo Clifford Geertz, il compito dello scienziato sociale

è di scoprire le strutture concettuali che informano gli atti dei nostri soggetti, il 'detto' del discorso sociale, e costruire un sistema di analisi nei cui termini (ciò che è pertinente a quelle strutture, ciò che appartiene loro perché sono quello che sono) risalterà sullo sfondo di altre determinanti del comportamento umano (Geertz, 1987, p. 67).

In questo modo, dal punto di vista del geografo, non è l'*unicità* (46) delle "strutture concettuali" – intese come rapporto società/territorio, uomo/luogo, cultura/paesaggio – ad essere studiata e discussa ma la loro *specificità*, cioè la loro *singolarità*, definita nel contesto di un sistema di riferimento generale. Nello specificare il profondo, ma nello stesso tempo ambiguo, significato di tali "strutture concettuali" le "dense descrizioni" spesso equivalgono alle narrazioni. In questo modo la narrativa, come descrizione, è stata recuperata quale ottimo strumento per la comprensione di quelle strutture concettuali geografiche rappresentate dai legami società/territorio, uomo/luogo, cultura/paesaggio. Da ciò è facile intuire le ragioni dell'accettazione dell'artista, dello scrittore nel ruolo di abile intermediario capace di decifrare le complesse simbologie umane insite nei territori, nei luoghi o nei paesaggi che, metaforicamente paragonati ad un testo, si rivelano un'intricata massa di "soggetto e oggetto, personale e sociale" (Cosgrove, 1990, p. 34).

La narrativa, e più in generale la letteratura, offre infatti un valido punto di ancoraggio per la comprensione dei processi di territorializzazione situandosi fra il punto di vista obiettivo, cioè quello dell'*outsider* (spazio come localizzazione o studio delle pratiche sociali), e quello soggettivo, cioè quello dell'*insider* (spazio come conoscenza o coscienza di far parte di un gruppo) (47). Narrare il

(46) Di quei tanto deprecati mondi possibili, unici ad irripetibili della scuola possibilista di Vidal de la Blache, ma anche delle "aree culturali" o dei "paesaggi culturali" della scuola culturalista di Berkeley di Sauer.

(47) Circa i rapporti Geografia-Letteratura esiste ormai una cospicua bibliografia ben analizzata da Lando, 1993, 1996. Si vedano anche: Brosseau, 1994; Pocock, 1979, 1981a, 1981b, 1988; Porteous, 1985; Salter e Lloyd, 1977; Salter, 1978; Tuan, 1974, 1976b, 1978a; Vallerani, 1996.

luogo implica configurare, evidenziare, gli oggetti e gli eventi rilevanti, tracciando, nel senso temporale, il loro profondo, radicato, significato territoriale: le *humanae litterae* con la loro capacità di dilatare l'esperienza, riassumere preferenze, modi di organizzazione e conoscenze ambientali permettono di vedere più a fondo le complesse relazioni dell'esperienza ambientale (48).

Così, secondo i geografi umanisti, l'arte in genere e la letteratura in particolare, con la loro possibilità di rappresentare in modo suggestivo le geografie personali, hanno la capacità di porre ordine nel nostro caotico modo di vedere e percepire la realtà:

la letteratura come le altre forme dell'arte, ha il potere di rendere vivide le immagini, dei nostri sentimenti e delle nostre percezioni, che normalmente appaiono confuse... La letteratura apre su altre esperienze intensamente umane e presenta differenti prospettive della struttura della realtà. Può far sorgere delle domande e portare a formulare nuove ipotesi (49).

La letteratura, quale strumento per elaborare una "densa descrizione" della relazione tra gli uomini e i luoghi (territori o paesaggi), non si esaurisce quindi in una semplice riproduzione della realtà, bensì si configura in una costruzione logico-concettuale che ne identifica le relazioni più occulte e quelle che, pur palesi, passano inosservate perché sempre "sotto gli occhi". Riordinando con gran sensibilità ciò che del mondo ci appare confuso, il testo letterario svela un ulteriore portentoso potere generativo, individuato da tutti quegli inediti nessi concettuali e relazioni che un tale nuovo ordine può condurci a decifrare e carpire tra gli innumerevoli eventi del reale (50).

Sarà così possibile trasporre l'esperienza artistica sul piano scientifico per utilizzarla come fonte inestinguibile di dati concreti e "vissuti" dell'esperienza umana sul territorio.

(48) Si veda al riguardo il divertente intervento di Lowenthal, 1976.

(49) Y.Tuan, 1976b, pp. 268 e 272: "Literature, like other forms of art, has the power to make vivid images out of our normally confused feelings and perceptions... Literature opens up other intensely human experiences and presents a different perspective on the structure or reality. It can raise questions in the scientist's mind and lead him to formulate hypotheses".

(50) Una messa a punto delle metodologie utilizzando la letteratura per interpretare fatti territoriali si può trovare in Lando, 1993, 1996 e de Fanis, 2001; per una loro applicazione dal punto di vista didattico si vedano i saggi raccolti in Lando e Voltolina, 2005.

6. PAESAGGIO E LUOGO NELL'INTERPRETAZIONE DELLA GEOGRAFIA UMANISTA. – Paesaggio e luogo, *landscape* e *place*, *paysage* e *lieu* rappresentano i termini chiave, gli elementi base della geografia umanista.

Il paesaggio è stato ripreso ed analizzato cercando di interpretarlo non tanto in funzione della sua capacità descrittiva quanto in base all'ideologia di cui è permeato con i valori e significati ad essa pertinenti. Alcuni studiosi, geografi umanisti di scuola prevalentemente inglese (51), hanno ripreso il vecchio concetto del *Paesaggio Culturale* della scuola saueriana caricandolo di nuovi significati (52). Per Denis Cosgrove, il capofila del gruppo, il paesaggio si presenta come un sofisticato “concetto ideologico” in quanto capace di rappresentare:

un modo in cui certe classi di persone hanno significato sé stesse ed il loro mondo attraverso la loro relazione immaginata con la natura, e attraverso cui hanno sottolineato e comunicato il loro ruolo sociale e quello degli altri rispetto alla natura esterna (Cosgrove, 1990, p. 35).

Così quest'idea di paesaggio, emersa come dimensione della coscienza di una precisa *formazione sociale*, ha espresso e sostenuto una serie di assunzioni politiche, sociali e morali ed è stata accettata come un aspetto importante del “gusto del paesaggio” (53). Da ciò deriva che non è sufficiente analizzare il paesaggio solo nei suoi aspetti “visivi”, quelli cioè legati alle componenti naturali (le condizioni ambientali, climatiche, morfologiche) ed alle attività economiche (54) (la cultura materiale del gruppo che l'ha formato), sono invece i valori, le rappresentazioni, i significati ed i vari processi sociali che li ricoprono e si sovrappongono che assumono una considerazione sempre più importante:

Nell'odierna geografia culturale, il paesaggio si è affermato come espressione di significati umani. La scena visibile e le sue varie rappresen-

(51) Questi fanno prevalente riferimento al materialismo storico più che alla fenomenologia husserliana; si vedano i lavori di Daniels, 1985, 1989.

(52) Circa la ripresa del *Paesaggio Culturale* attribuendogli “nuovi valori” si veda: Cosgrove, 1978, 1983, 1987, 1989a, 1990, 2000; Daniels, 1985, 1989; Cosgrove e Jackson, 1987. Per un'interpretazione dei mancati rapporti fra la scuola di Berkeley e la geografia inglese si veda l'articolo di Jackson, 1980.

(53) Sul significato del termine “gusto del paesaggio” si veda Lowenthal, Prince, 1964, 1965.

(54) Sono i due elementi fondamentali sia dei “paesaggi agrari” degli storici del paesaggio sia dei “paesaggi umani” della scuola vidaliana sia dei “paesaggi culturali” di quella saueriana.

tazioni sono ritenute elementi portanti dei complessi processi individuali e sociali per cui gli uomini trasformano continuamente il mondo naturale in regni culturali intessuti di significati ed esperienze vissute (Cosgrove, 2000, p. 40).

Eloquente al riguardo è la definizione di paesaggio che ne dà lo stesso Denis Cosgrove:

composto di tre elementi: i caratteri fisici e tangibili di un'area... le attività misurabili dell'uomo; i significati o simboli impressi nella coscienza umana (55).

È appunto la terza dimensione, il significato simbolico, che questo gruppo di studiosi cercherà sempre di analizzare in quanto è essa che dà al paesaggio una precisa connotazione sia ideologica sia artistica. Quella *artistica* è, poi, la seconda connotazione – dopo l'ideologica – che essi analizzeranno nel paesaggio:

un paesaggio è un'immagine culturale, un modo figurato di rappresentazione, una strutturazione o simbolizzazione di ambienti... un parco è sì più tangibile ma non è né più reale, né meno immaginario di un paesaggio dipinto o presente in un'opera letteraria (56).

La definizione di paesaggio come composta di tre elementi, che Denis Cosgrove fa sua, è stata prima elaborata da Edward Relph (57) e da lui in seguito usata esclusivamente per definire il luogo: il *place* dei geografi umanisti di indirizzo fenomenologico

(55) Questa definizione appare, a p. 86, nel terzo capitolo dell'edizione italiana di un libro di Gold, 1985; un capitolo la cui stesura, nell'edizione originale inglese (1980), è chiaramente attribuita a Cosgrove. Per una sua interpretazione si veda Lando, 2003, 2005.

(56) Cfr. Daniels, Cosgrove, 1988, p. 1: "a landscape is a cultural image, a pictorial way of representing; structuring or symbolising surroundings... a landscape park is more palpable but no more real, nor less imaginary, than a landscape painting or poem". Si vedano anche, oltre l'introduzione, i vari saggi raccolti nel volume curato da Cosgrove e Daniels, 1988.

(57) Secondo Cosgrove questa definizione di paesaggio è presa dalla Tesi di Ph.D. di Relph, si veda il riferimento bibliografico a p. 86 del testo di Gold, 1985. Occorre però ricordare che una definizione analoga Relph nel suo *Place and Placelessness* (1976), il libro legato sostanzialmente alla sua Tesi di Ph.D., la riferisce – più congruamente con il suo approccio fenomenologico – al concetto di "place": si veda alle pp. 46-49. È ben vero che egli, uno dei pochi geografi umanisti ad indirizzo fenomenologico, si interessa anche di paesaggio ma si riferisce, quasi sempre, all'*urban landscape* cercando di interpretarlo, secondo l'approccio fenomenologico, studiando le eventuali *placelessness* (Relph, 1981a, 1987) o considerando che "landscapes and places are the contexts of daily life" (Relph, 1989, p. 149).

che hanno quasi totalmente abbandonato l'utilizzo del termine *landscape*. Termine che è estremamente raro trovarlo citato nei loro lavori: molto probabilmente perché visto come indissolubilmente connesso al *cultural landscape*, elaborato dalla scuola di Berkeley, modellato sul concetto kroeberiano di superorganico. Si ha quasi la sensazione che questo gruppo di studiosi abbia proceduto ad una sorta di "rimozione" del vocabolo "landscape" attuando poi un "ritorno del rimosso" attraverso il vocabolo "place".

Luogo è quindi il secondo termine utilizzato da queste scuole di pensiero. Di per sé, è una parola molto usata nella lingua corrente, nel linguaggio della quotidianità. In questo contesto non ha un significato particolare in quanto rappresenta tutto ciò entro cui siamo inseriti: l'ambiente in cui ciascuno vive la propria *quotidianità* o meglio, per dirla in termini fenomenologici, rappresenta il nostro "mondo-della-vita" il nostro "regno delle evidenze originarie". Ad esso non è mai stato attribuito un preciso valore scientifico, è assimilabile al vocabolo "cosa": *ogni luogo è un luogo* allo stesso modo in cui *ogni cosa è una cosa*. Ma, come nota Armand Frémont (58) facendo del *lieu* la trama elementare del *nostro spazio vissuto*, i letterati:

la caricano di una banalità che sappiamo poter essere, ai nostri giorni, la più preziosa delle raffinatezze (Frémont, 1978, p. 99).

Il luogo, nota poi Yi-Fu Tuan,

ha un contenuto più profondo di quanto suggerisca la parola localizzazione; è un'entità unica, un 'insieme speciale', ha storia e significato (Tuan, 1978b, p. 92).

È un *elemento* essenziale della strutturazione dello spazio della nostra quotidianità:

concerne uno spazio ridotto, ma ben definito e non senza qualche estensione: la casa, il campo, la via, la piazza... Esso associa gruppi di

(58) Frémont è il capofila di quel filone del pensiero geografico francese che, studiando "le geografie della quotidianità", si è riferito allo "spazio vissuto". I termini che loro comunemente usano sono stati "lieu" "espace géographique" e "région" e, quasi mai, *paysage*. Si tratta di un tipo di interpretazione per molti versi estremamente vicino – pur non avendo riferimenti filosofici comuni – alle due posizioni dominanti della geografia umanista anglofona. Di lui si veda l'importante lavoro *La région espace vécu*, titolo impropriamente tradotto in italiano con *La regione uno spazio per vivere*; importanti sono anche i suoi due interventi (1980; 1990) ed il volume collettaneo di Frémont *et Al.*, 1982.

piccole dimensioni ma di forte coesione: stessa famiglia, stesso mestiere o stesse frequentazioni quotidiane. Esso implica una grandissima personalizzazione delle percezioni spontanee, con nette delimitazioni, con confini senza equivoci (Frémont, 1978, p. 95).

Su di esso è fissata l'esperienza e l'aspirazione di un gruppo fortemente solidale e strettamente coeso ed è formato da tratti fisici ed elementi culturali:

[come] una personalità umana è una fusione di disposizione naturale e tratti acquisiti... [così]... la personalità del luogo è composta da proprietà naturali (la struttura fisica del suolo) e dalle modificazioni prodotte dalle successive generazioni degli esseri umani (Tuan, 1978b, p. 117).

Di fatto, pur nella diversità dei loro orientamenti filosofici, questi due indirizzi della Geografia Umanista sono legati dal desiderio di interpretare e capire i diversi valori, simboli e significati che le varie società hanno dato o impresso sul *luogo/paesaggio*.

Ne consegue, quindi, che il luogo/paesaggio viene considerato la struttura territoriale fondamentale da interpretare, secondo la definizione di Relph-Cosgrove, come composto di tre elementi: una *base naturale* (lo statico scenario) su cui è organizzata una *struttura socio-economica* (le molteplici attività umane) ed un *insieme di significati e simboli* (il *genius loci* ed i simboli ad esso connessi) impressi dalla cultura della società che ivi opera (59).

Il primo di questi esprime lo *statico scenario naturale* (60) su cui ogni società opera. È formato dai caratteri fisici e tangibili di un'area e comprende tutte le proprietà naturali (tipi di suoli, clima...) di un determinato luogo/paesaggio; proprietà che dipendono dalla sua posizione in un ambito ben preciso. Rappresenta, cioè,

(59) Si tratta di "the static physical setting, the activities, and the meanings" così come sono stati definiti da Relph 1976, p. 47; si vedano al riguardo anche Gold, 1985 e Lando, 2001.

(60) Richiamandoci alla "Teoria geografica della complessità" elaborata da Turco: all'enunciato *statico scenario naturale* non qui si vuol certo dare il significato di *immutabilità intrinseca dell'ambiente*, ma si vuole significare come quell'ambiente "è sottomesso alle procedure di ogni oggettivazione umana" e si dà quindi un contenuto *aleatorio* e non *causale* a "quella particolare relazione che lega il comportamento collettivo alla naturalità della superficie terrestre" (Turco, 1988, p. 58). Non voglio qui attribuire alla Teoria geografica della complessità un'impropria etichetta "umanista" d'impianto fenomenologico. Mi interessa solo utilizzare, data la sua solidità e completezza, alcuni dei suoi strumenti interpretativi allo scopo di far meglio comprendere la struttura delle connessioni esistenti tra i tre elementi relativi alla definizione di paesaggio di Relph-Cosgrove.

la complessità originaria propria di quella parte della superficie terrestre (61).

Il secondo riguarda le *attività dell'uomo*, cioè le molteplici attività umane legate alla cultura materiale (62), che appaiono come una struttura unitaria. Essendo relative alle capacità tecnico-organizzative del gruppo ed ai bisogni di sopravvivenza e di riproduzione, sono sostanzialmente sintetizzabili nella referenzialità originaria e nel processo di reificazione (63).

Nei confronti di una qualsiasi alterità questi due primi elementi appaiono come una complessa struttura coerente avente valore per l'unitarietà di funzionamento conferita. La loro intima connessione – il luogo/paesaggio risultante – definisce non solo il risultato esteriore e tangibile dell'agire collettivo di un gruppo sociale coeso ma rappresenta anche la basilare condizione riproduttiva di quell'agire, in quanto possiede le caratteristiche sostanziali della logica sociale -il processo di territorializzazione- che l'ha formato e ne garantisce l'evoluzione (64). Fondamentalmente si tratta dei due indispensabili ed unici elementi su cui si basavano gli studi dei *Paesaggi agrari* sia della geografia possibilista (65) sia dei tradizionali storici del paesaggio da Marc Bloch (1973) ad Emilio Sereni (1976).

Ma è con il terzo elemento, *i significati ed i simboli* (che la cultura non materiale ha impresso sui due precedenti), che si raggiunge la piena dominanza politico-culturale: sintetizzabile nella referenzialità riflessa e nel processo di strutturazione (66). Sono i *significati ed i simboli* che rendono i due elementi precedenti interpretabili attraverso il pensiero e quindi attribuibili ad un preciso processo di territorializzazione: la mia personalità appare dall'insieme unitario

(61) Sulla valenza e sul significato degli elementi fisici per il processo di territorializzazione si veda Turco, 1988, pp. 57-66.

(62) Circa il termine cultura materiale si veda il lemma dell'Enciclopedia Einaudi curato da Bucaille, Pesez, 1978.

(63) "Referenzialità originaria" e "processo di reificazione" così come sono stati definiti da Turco 1988, pp. 79-105; 1994.

(64) Ed è sotto quest'aspetto che, nonostante i differenti approcci filosofici, è possibile qui far riferimento alla "Teoria geografica della complessità" elaborata da Turco.

(65) Questi due primi elementi (ambiente naturale e cultura materiale) sono stati a lungo studiati, nella loro unitarietà, dalla disciplina in quanto rappresentano la struttura fondamentale dei lavori legati al pensiero geografico vidaliano, si veda al riguardo l'ottimo e monumentale lavoro di Sorre, 1951-52, e la precisa analisi dell'opera vidaliana fatta da Buttimer, 1971 e Berdoulay, 1981. E' bene ricordare che la scuola possibilista, negli studi relativi alle regioni ai paesaggi o ai generi di vita, si è sempre riferita alle pratiche agricole tanto che M. Sorre (1951-52, vol. 3, p. 13) afferma nettamente che "les éléments spirituels comptent à côté des éléments matériels, plus accessibles".

(66) Per referenzialità riflessa e processo di strutturazione si veda Turco, 1988, pp. 84-93 e 106-134; 1993.

della mia casa che rappresenta il mio luogo; la gamma delle relazioni economico-politiche definiscono i vincoli di appartenenza fra la società ed il proprio territorio; l'*inscape*, il *genius loci* ed i significati propri della cultura non materiale radicati nel paesaggio ne danno una precisa valenza estetico-culturale. Si tratta cioè di elementi che non appartengono alla parte esteriore, visiva del luogo/paesaggio ma alla sua espressione simbolico-culturale attraverso la quale si manifesta lo spirito, il senso, la sacralità. È attraverso essi che si può definire e spiegare il *radicamento territoriale*: quell'*identità collettiva* che rende esplicita una precisa volontà di possesso, con tutte le azioni e rivendicazioni territoriali ad essa collegate, con cui è facile definire l'idea di *Nazione*, il concetto di *Heimat* e di *Patria*.

È chiaro però che questi tre elementi – lo scenario fisico, le attività ed i significati – sono considerati inseparabilmente intrecciati nelle nostre esperienze. Sono sempre pensati in stretta relazione tra loro in quanto esprimono, ma anche sono espressione, sia del palinsesto dei valori passati sia del dispiegarsi di quelli attuali. Per questo è possibile, nota Edward Relph “che essi costituiscano una serie di processi dialettici formanti una struttura comune” (67) e che siano quindi questi “dialectics” che definiscono e costituiscono, nel loro vario combinarsi, l'identità di quel luogo o paesaggio. Poiché:

il paesaggio è la geografia compresa come ciò che è intorno all'uomo... piuttosto che essere un contrappunto referenzialità riflessa e nel processo di strutturazione di dettagli pittoreschi, il paesaggio è un insieme: una convergenza, un momento vissuto (Dardel, 1986, p. 33).

Nella sua sostanza il luogo/paesaggio rappresenta l'inserirsi dell'uomo e della società, con il suo agire e pensare, nel mondo: rappresenta la base della lotta per la vita, la territorializzazione del suo essere sociale, la manifestazione del suo rapportarsi agli altri. Ma ancora di più, appunto per la pluralità delle sue valenze, esso – continuando poi il discorso con Eric Dardel – presuppone:

una presenza dell'uomo, anche là dove essa prende la forma dell'assenza. Essa parla di un mondo in cui l'uomo realizzava la propria presenza come esistenza circospetta e indaffarata (Dardel, 1986, p. 35).

(67) Relph, 1976, p. 48: “it is probable that they constitute a series of dialectics that form one common structure”.

Non si guardano i vari luoghi/paesaggi – sia naturali sia agrari sia culturali come il Grand Canyon o le Dolomiti, gli *openfield* o le *enclosures*, Stonehenge o Venezia – per quello che sono in quanto composti di materialità o definiti da manufatti ma per i significati ed i valori che sono stati ad essi attribuiti.

7. CONCLUSIONE. – Horacio Capel nel suo importante e seminale lavoro sulla storia del pensiero geografico, partendo da un discorso sulla “rottura e continuità nel pensiero geografico”, ha basato la sostanza della sua analisi sul concetto kuhniano di paradigma dando così un valore paradigmatico anche alle geografie nate dalla crisi del positivismo.

Nella temperie culturale che, negli anni '70 del secolo scorso, ha investito la geografia nordamericana si sono sviluppate una serie di critiche volte sia alla teoresi geografica, con il suo connesso economicismo, sia alla conclamata unitarietà della disciplina, connessa alla logica hartshorniana. Tra le tante possibili “interpretazioni” la Geografia Radicale e la Geografia Umanista si sono imposte su tutte, mettendo anche in crisi i due paradigmi dominanti, quello teoretico e quello hartshorniano. Queste due “interpretazioni”, però, non sono riuscite a raggiungere il livello di paradigma ponendosi, forzando un po’ il pensiero kuhniano, all’iniziale stadio di matrice disciplinare.

La prospettiva umanista (cioè l’interpretazione dei vari luoghi, territori o paesaggi, che non fosse soltanto “oggettiva” ma avesse anche un contenuto profondamente culturale, soggettivo o, meglio, psicologico) ha avuto un impatto forse più importante della Geografia Radicale in quanto è riuscita ad immettere nel pensiero geografico l’intuizione, il senso poetico, l’esegesi testuale, l’interpretazione delle immagini, l’utilizzo dell’arte e della letteratura per l’interpretazione di particolari luoghi e paesaggi, oltre alla prospettiva storica ed alla valutazione dei comportamenti. Questa scuola di pensiero ha spinto allo studio della conoscenza/coscienza territoriale che non deve mai prescindere dall’originario nesso culturale che lega vicendevolmente l’uomo ai luoghi, la comunità al territorio e la società al paesaggio. Ha posto come base del suo studio l’analisi delle idee, dei simboli e valenze umane che hanno trasformato la natura/ambiente in luogo (territorio o paesaggio) inteso come lo spazio della stratificazione culturale, del radicamento della memo-

ria storica degli individui e delle loro società. I suoi studi riguardano così lo spazio umanizzato che, appunto, acquista un valore, un senso, solo se interpretato e messo in relazione sia con i “fenomeni culturali” che lo caratterizzano sia con le “strutture sociali” che lo definiscono. Sotto quest’aspetto sicuramente ha definito una precisa rottura con le tradizioni passate che vedevano la geografia scienza unitaria, pur divisa tra le sue due valenze fisiche ed umane.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J. A. e DUNCAN J. S., “The transfer of ideas into Anglo-American human geography”, *Progress in Human Geography*, 5, 1981, n. 1, pp. 42-57.
- BENEDICT R., *Modelli di cultura*, Milano, Feltrinelli, 1970 (ediz. orig. 1934).
- BERDOULAY V., *La formation de l'école française de géographie (1870-1914)*, Parigi, Bibliothèque Nationale, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Section de Géographie, 1981.
- BETTI R., “Strutture”, *Enciclopedia Einaudi*, 13, Einaudi, Torino, 1981, pp. 698-722.
- BIDNEY D., “Concetto di Cultura” in ROSSI P. (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 241-260 (ediz. orig. 1944).
- BIRD J., *The changing worlds of geography. A critical guide to concepts and methods*, Oxford, Clarendon, 1989.
- BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973 (ediz. orig. 1930).
- BROSSEAU M., “Geography’s literature”, *Progress in Human Geography*, 18, 1994, n. 3, pp. 333-353; trad. it. “Geografia e letteratura”, *Laboratorio di Geografia e Letteratura*, 2, 1997, n. 1, pp. 63-98.
- BUCAILLE R., PESEZ J-M., “Cultura materiale”, *Enciclopedia Einaudi*, 4, Torino, Einaudi, 1978, pp. 271-305.
- BUTTIMER A., *Society and milieu in the French geographic tradition*, Washington, Association of American Geographers, Monograph Series n. 6, 1971.
- ID., “Grasping the dynamism of lifeworld”, *Annals of the Association of American Geographers*, 66, 1976, n. 2, pp. 277-292.
- ID., “Comment in reply”, *Annals of the Association of American Geographers*, 67, 1977, n. 1, pp. 180-183.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987 (ediz. orig. 1981).
- CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia*, Varese, Ask, 1980.
- COSGROVE D., “Place, landscape, and the dialectic of cultural geography”, *Canadian Geographer*, 22, 1978, n. 1, pp. 66-72.
- ID., “Towards a radical cultural geography: problems of theory”, *Antipode*, 15, 1983, n. 1, pp. 1-11.
- ID., “Landscape and ideological discourse”, in ZANETTO G. (a cura di), *Les langages des représentations géographiques*, Venezia, Università degli studi di Venezia, Dipartimento di scienze economiche, vol. 1, 1987, pp. 157-190.
- ID., “Studio geografico del simbolismo ambientale: retrospettiva e prospettiva”, in *Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano*, Vol. III, Bologna, Patron, 1989a, pp. 255-268.
- ID., “Geography is everywhere: culture and symbolism in human landscapes”, in GREGORY D., WALFORD R. (eds.), *Horizons in human geography*, Londra, MacMillan, 1989b, pp. 118-135.

- Id., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990, (ediz. orig. 1984).
- Id., *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre Edizioni, 2000 (ediz. orig. 1993).
- Id., DANIELS S. (eds.), *The iconography of landscape. Essays on the symbolic representation, design and use of past environment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- Id., JACKSON P., "New directions in cultural geography", *Area*, 19, 1987, n. 2, pp. 95-101.
- DANIELS S., "Arguments for a humanistic geography", in JOHNSTON R.J. (ed.), *The future of geography*, Londra, Methuen, 1985, pp. 143-158.
- Id., "Marxism, culture and the duplicity of landscape", in PEET R., THRIFT N. (eds.), *New models in geography. The political-economy perspective*, Londra, Unwin Hyman, vol. 1, 1989, pp. 196-220.
- Id., COSGROVE D., "Introduction: iconography and landscape", in: Id., DANIELS S. (eds.), *The iconography of landscape. Essays on the symbolic representation, design and use of past environment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 1-10.
- DARDEL E., *Luomo e la terra*, Milano, Unicopli, 1986 (ediz. orig. 1952).
- DE FANIS M., *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi, 2001.
- DUNCAN J.S., "The superorganic in American cultural geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 70, 1980, n. 2, pp. 181-198.
- Id., "Comment in reply", *Annals of the Association of American Geographers*, 71, 1981, n. 2, pp. 289-291.
- ENTRIKIN J.N., *The Betweenness of Place*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1991.
- FIorentini C., "Tetrae incognitae: una storia della soggettività in geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 110, 2003, n. 3, pp. 487-526.
- FRÉMONT A., *La regione uno spazio per vivere*, Milano, Angeli, 1978, (ediz. orig. 1976).
- Id., "L'espace vécu et la notion de région", *Travaux de l'Institut de Géographie de Reims*, 41-42, 1980, pp. 47-58.
- Id., "Vingt ans d'espace vécu", in BAILLY A., SCARIATI R. (eds.), *L'humanisme en géographie*, Parigi, Anthropos, 1990, pp. 13-22.
- Id., GALLAIS J., CHEVALIER J., BERTRAND M. J., METTON A., *Espaces vécus et civilisation*, Parigi, Edition du CNRS, 1982.
- GADAMER H.G., *Il movimento fenomenologico*, Bari, Laterza, 1994 (ediz. orig. 1963).
- GALE S., OLSSON G. (eds.), *Philosophy in geography*, Dordrecht, Reidel, 1979.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ediz. orig. 1973).
- GLACKEN C., *Traces on Rhodian Shore: nature and culture in western thought from ancient times to the end of the eighteenth century*, Berkeley, University of California Press, 1967.
- GOLD J.R., *An introduction to behavioural geography*, New York, Oxford University Press, 1980.
- Id., *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, Angeli, 1985, parziale traduzione (ediz. orig. 1980).
- GOULD P., OLSSON G. (eds.), *A search for common ground*, Londra, Pion, 1982.
- GREGORY D., *Ideology, science and human geography*, Londra, Hutchinson, 1978.
- Id., "Humanist(ic) geography", in JOHNSTON R.J., GREGORY D., SMITH D.M. (eds.), *The Dictionary of Human Geography*, 2° edizione, Oxford, Basil Blackwell, 1986, pp. 207-210.
- HANDLEY M., "John K. Wright and human nature in geography", *The Geographical Review*, 83, 1993, n. 2, pp. 183-193.
- HARTSHORNE R., *The nature of geography. A critical survey of current thought in the light of the past*, Whittlesey, Lancaster Penn., 1961 (ristampa con correzioni dell'edizione del 1939).
- Id., *Metodi e prospettive della geografia*, Milano, Angeli, 1972 (ediz. orig. 1959).
- HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Milano, Bocca, 1953 (ediz. orig. 1927).
- HOLT-JENSEN A., *Geography. History and concepts*, Londra, Paul Chapman, 1999.

- HUSSERL E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologia*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- HUXLEY A., *Literature and science*, Londra, Catts and Windus, 1963.
- KLUCKHOHN C., KROEBER A.L., *Il concetto di cultura*, Bologna, Il Mulino, 1972 (ediz. orig. 1963).
- KOYRÉ A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi, 1967 (ediz. orig. 1961).
- KROEBER A.L., "The Superorganic", *American Anthropologist*, New Series, 19, 1917, n. 2, pp. 163-213.
- ID., *Configurations of Culture Growth*, Berkeley, University of California Press, 1944.
- ID., *La natura della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1974 (ediz. orig. 1952).
- ISNARD H., *Lo spazio geografico*, Milano, Angeli, 1981 (ediz. orig. 1978).
- JACKSON P., "A plea for cultural geography", *Area*, 12, 1980, n. 2, pp. 110-113.
- LANDO F., *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
- ID., "Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni", *Rivista Geografica Italiana*, 102, 1995, n. 3, pp. 495-511.
- ID., "Fact and fiction: Geography and Literature. A bibliographic survey", *GeoJournal*, 38, 1996, n. 1, pp. 3-18.
- ID., "Il paesaggio nell'interpretazione della geografia umanista", in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 261-266.
- ID., "I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio", in CUSIMANO G. (a cura di), *Scritture di Paesaggio*, Bologna, Patron, 2003, pp. 183-196.
- ID., "Geografia e letteratura. Le modalità per una interazione", in ID., VOLTOLINA A. (a cura di), *Atlante dei luoghi. Ipotesi per una didattica della geografia*, Venezia, Cafoscarina, 2005, pp. 13-32.
- LEACH E., "Cultura/Culture", *Enciclopedia Einaudi*, vol. 4, Torino, Einaudi, 1978, pp. 238-270.
- LEY D., *Geography without Man: a Humanistic Critique*, Research Papers 24, Oxford, School of Geography, 1980.
- ID., "Cultural/humanistic geography", *Progress in Human Geography*, 5, 1981, n. 2, pp. 249-257.
- ID., SAMUELS M.S., "Introduction: contexts of modern humanism in geography", in ID., SAMUELS M.S. (eds.), *Humanistic geography: prospects and problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 1-17.
- LIVINGSTONE D. N., *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992.
- ID., "Classic in human geography revisited: Lowenthal... Commentary 1", *Progress in Human Geography*, 18, 1994, n. 2, pp. 209-210.
- LOWENTHAL D., "Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology", *Annals of the Association of American Geographers*, 51, 1961, n. 3, pp. 241-260.
- ID., "Heroes and history: a commentary", in MOORE G.T., GOLLEDGE R.G. (eds.), *Environmental knowing. Theories, research and methods*, Stroudsburg PA, Dowden, Hutchinson and Ross, 1976, pp. 291-293.
- ID., "Classic in human geography revisited: Lowenthal... Autor's response", *Progress in Human Geography*, 18, 1994, n. 2, pp. 213-215.
- ID., PRINCE H.C., "The English landscape", *The Geographical Review*, 54, 1964, n. 3, pp. 309-346.
- ID. e ID., "English landscape tastes", *The Geographical Review*, 55, 1965, n. 2, pp. 186-222.
- ID. e ID., "Transcendental experience", in WAPNER S., COHEN S.B., KAPLAN B. (eds.), *Experiencing the environment*, New York, Plenum, 1976, pp.117-131.

- MARTIN G.J., "On Wittlesey, Bowman and Harvard", *Annals of the Association of American Geographers*, 78, 1988, n. 1, pp. 152-158.
- MERCER D.C., POWELL J.M., *Phenomenology and other non-positivistic approaches in geography*, Monash University Publication in Geography n. 1, Clayton (Australia), Department of Geography, 1972.
- PARSON J.J., "Towards a more humane geography" (Guest Editorial), *Economic Geography*, 45, 1969, n. 3, p. 188.
- PICKLES J., *Phenomenology, science and geography: spatiality and the human sciences*, Cambridge UK, Cambridge University Press, 1985.
- Id., *Geography and Humanism*, *Catmog* 44, Norwich, Geo Books, 1986.
- POCOCK D.C.D., "The novelist's image of the North", *Transaction of the Institute of British Geographers*, 4 n.s., 1979, n. 1, pp. 63-76.
- Id. (ed.), *Humanistic geography and literature. Essays on the experience of place*, Londra, Croom Helm, 1981a.
- Id., "Place and the novelist", *Transaction of the Institute of British Geographers*, 6 n.s., 1981b, n. 3, pp. 337-347.
- Id., "Literature and humanist geography", *Area*, 18, 1986a, n. 1, pp. 55-56;
- Id., "Everyman in noplac: a final comment", *Area*, 18, 1986b, n. 3, p. 254.
- Id., "Geography and literature", *Progress in Human Geography*, 12, 1988, n. 1, pp. 87-102.
- Id., "La geografia umanista", in BAILLY A. (ed.), *I concetti della geografia umana*, Bologna, Patron, 1989, pp. 185-190 (ediz. orig. 1984).
- PORTEOUS D.J., "Literature and humanistic geography", *Area*, 17, 1985, n. 2, pp. 117-122.
- Id., "Everyman in noplac: a reply to Pocock", *Area*, 18, 1986, n. 3, p. 254.
- POWELL J.M., "Classic in human geography revisited: Lowenthal... Commentary 2", *Progress in Human Geography*, 18, 1994, n. 2, pp. 211-212.
- RELPH E., "An inquiry into the relations between phenomenology and geography", *Canadian Geographer*, 14, 1970, n. 3, pp. 193-201.
- Id., *Place and placelessness*, Londra, Pion, 1976.
- Id., "Humanism, phenomenology and geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 67, 1977, n. 1, pp. 177-179.
- Id., *Rational landscapes and humanistic geography*, Londra, Croom Helm, 1981a.
- Id., "Phenomenology", in HARVEY M.E., HOLLY B.P. (eds.) *Themes in geographic thought*, Londra, Croom Helm, 1981b, pp. 99-114.
- Id., *The modern urban landscape*, Londra, Croom Helm, 1987.
- Id., "Responsive methods, geographical imagination and the study of landscapes", in KOBAYASHI A., MACKENZIE S. (eds.), *Remaking Human Geography*, Boston, Unwin Hyman, 1989, pp. 149-163.
- REMOTTI F., "Introduzione", in KROEBER A.L., *La natura della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1974 (ediz. orig. 1952).
- ROSSI P. (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, 1970.
- SALTER C.L., LLOYD W.P., *Landscape in Literature*, Association of American Geographers, Resource Papers for College Geography n. 76/3, Washington, 1977.
- Id., "Signatures and settings: one approach to landscape in literature", in BUZER K.W. (ed.), *Dimensions of human geography: essays on some familiar and neglected themes*, Chicago, University of Chicago, Department of Geography, Research Paper n. 186, 1978, pp. 69-83.
- SAUER C.O., "Cultural geography", in WAGNER P.L., MIKESSELL M.W. (eds.), *Readings in Cultural Geography*, Chicago Londra, The University of Chicago Press, 1962, pp. 30-34; ristampa di "Cultural geography", in *Encyclopaedia of the social sciences*, 6, 1931, pp. 621-624.

- ID., "Foreword to historical geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 31, 1941, n. 1, pp. 1-24.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1976.
- SIMON H.A., *Models of man social and rational. Mathematical essays on rational human behavior in a social science*, New York, Wiley, 1957.
- ID., *Models of Bounded Rationality*, 3 voll., MIT Press, Cambridge MA, 1982-1997.
- ID., *Scienza economica e comportamento umano*, Edizioni Comunità, Torino, 2000 (ediz. orig. 1997).
- SMITH N., "Academic war over the field of geography: the elimination of geography at Harvard, 1947-1951", *Annals of the Association of American Geographers*, 77, 1987, n. 2, pp. 155-172.
- ID., "For a history of geography: Response to comments", *Annals of the Association of American Geographers*, 78, 1988, n. 1, pp. 159-163.
- SNOW C.P., *Le due culture*, Milano, Feltrinelli, 1964 (ediz. orig. 1963).
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, 3 voll., Parigi, Colin, 1951-52.
- SPENCER H., *Principi di sociologia*, 2 voll., Torino, UTET, 1988.
- SYMANSKI R., "A critique of 'The superorganic in american cultural geography'", *Annals of the Association of American Geographers*, 71, 1981, n. 2, pp. 287-289.
- TUAN Y., "Geography, phenomenology and the study of human nature", *Canadian Geographer*, 15, 1971, n. 3, pp. 181-192.
- ID., *Topophilia, a study of environmental perception, attitudes, and values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974.
- ID., "Humanistic geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 66, 1976a, n. 2, pp. 266-276.
- ID., "Literature, experience and environmental knowing", in MOORE G.T., GOLLEDGE R.G. (eds.), *Environmental knowing. Theories, research and methods*, Stroudsburg Pennsylvania, Dowden, Hutchinson and Ross, 1976b, pp. 260-272.
- ID., "Geopieté: a theme in man's attachment to nature and to place", in LOWENTHAL D., BOWDEN M.J. (eds.), *Geographies of the mind: essays in historical geosophy*, New York, Oxford University Press, 1976c, pp. 11-39.
- ID., "Comment in reply", *Annals of the Association of American Geographers*, 67, 1977, n. 1, pp. 179-180.
- ID., "Literature and geography: implications for geographical research", in LEY D., SAMUELS M.S. (eds.), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm, 1978a, pp. 194-206.
- ID., "Spazio e luogo, una prospettiva umanistica", in VAGAGGINI V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Angeli, 1978b, pp. 92-130. (ediz. orig. 1974).
- ID., "Surface phenomena and aesthetic experience", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 79, 1989, n. 2, pp. 233-241.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- ID., "L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senufo della Costa d'Avorio", *Terra d'Africa* 1993, 1993, pp. 15-72.
- ID., "Dire la terra: la costituzione referenziale del territorio in Costa d'Avorio", *Terra d'Africa* 1994, 1994, pp. 15-58.
- ID., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Angeli, 2010.
- VALLERANI F., "A low plain between Arcadia and agronomy: Ippolito Nievo and the Friulan landscape", *GeoJournal*, 38, 1996, n. 1, pp. 87-97.
- WRIGHT J. K., "Terrae incognitae: the place of imagination in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 37, 1947, n. 1, pp. 1-15.
- ID., "Preface", in WRIGHT J.K., *Human Nature in Geography. Fourteen papers, 1925-1965*, Cambridge, Harvard University Press, 1966a, pp. VII-XI.

- Id., "Introduction", in WRIGHT J.K., *Human Nature in Geography. Fourteen papers, 1925-1965*, Cambridge, Harvard University Press, 1966b, pp. 1-10.
- Id., "Notes on Early American Geopiety", in, WRIGHT J.K., *Human Nature in Geography. Fourteen papers, 1925-1965*, Cambridge, Harvard University Press, 1966c, pp. 250-285.
- ZELINSKY W., *The cultural geography of the United States*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1973.

Venezia, Università degli Studi Ca' Foscari, Dipartimento di Economia; lando@unive.it

SUMMARY: *Humanistic geography: an interpretation.* – Humanistic geography is a branch of the discipline that has developed in the 1970's in the Anglo-Saxon environment. The article analyzes its origin, its philosophical foundation, its instruments and how it interprets place and landscape.

RÉSUMÉ: *La géographie humaniste: une interprétation.* – La géographie humaniste est une branche de la discipline qui s'est développée dans les années soixante-dix e milieu anglo-saxon. L'article en analyse les origines, les fondements philosophiques, les instruments et sa manière d'interpréter lieu et paysage.

Termini chiave: Geografia umanista, descrizione densa, luogo, paesaggio.

Key-words: Humanistic Geography, thick description, place, landscape.

Mots-clé: Géographie humaniste, description dense, lieu, paysage.

[ms. pervenuto il 19 aprile 2011; ult. bozze il 13 luglio 2012]